

NUOVE CONVERSAZIONI SUL METODO

1. L'INCHIESTA.

L'assidua lettura della produzione monografica degli ultimi vent'anni può destare in taluno sempre più l'impressione che gli studi di diritto romano, con particolare riguardo a quelli relativi al *ius privatum*, abbiano certo fatto notevoli passi in avanti, ma sfiorino anche pericolosamente i margini di una insidiosa palude, se già non stanno in essa qua e là scivolando.

La palude è costituita, almeno a nostro avviso, dall'equivoco di molti, secondo cui compito del romanista aggiornato sarebbe essenzialmente quello di risolvere il novanta per cento dei problemi di interpretazione sollevati dai testi e dalle loro discordanze prescindendo del tutto dalle ipotesi (che sono spesso, indubbiamente, azzardate) delle interpolazioni sostanziali, rinunciando di conseguenza quasi interamente alla prospettiva del diritto postclassico, e spiegando perciò le contraddizioni in cui vengono a trovarsi tra loro le fonti preclassiche e classiche come dovute a differenti valutazioni giurisprudenziali, anzi alla diversa personalità dei giuristi dell'epoca. Il che comporta che i giureconsulti romani, da Quinto Mucio a Modestino, stanno pian piano diventando, nelle ricostruzioni di alcuni romanisti, altrettanti personaggi indubbiamente sempre più « individualizzati », ma personaggi, si conceda di dirlo, che sanno un tantino di fantasia o di romanzo.

Lasciamo pure da parte il lungo discorso che meriterebbe la corrente riluttanza all'esegesi interpolazionistica seriamente e responsabilmente intesa, riluttanza metodologicamente pericolosa e traducentesi spesso in sprezzanti rifiuti di risultati spesso arrischiati, ma in ogni caso tutt'altro che privi di solidi punti di appoggio o di validi spunti per più caute e articolate conclusioni. Osta gravemente a questa incantata ricerca delle personalità dei giuristi il fatto che, se anche i giureconsulti romani non erano (come ha detto qualcuno esagerando) « fungibili », certo ha

* Redazionale di *Labeo* 17 (1971) 269 s.

molto contribuito a renderli fungibili ai nostri occhi, irrecuperabili cioè nelle loro concrete individualità, lo stato delle fonti, quasi tutte post-classiche e compilatorie, attraverso le quali essi oggi purtroppo ci giungono. Ciò posto, andare oltre i limiti degli appigli ed indizi sicuri (pochi, non molti) di cui disponiamo equivale avventurarsi (piacevolmente, del resto) nel viaggio di Alice nel Paese delle meraviglie.

Probabilmente questo nuovo orientamento di ricerca non va abbandonato, ma deve essere piuttosto corretto. Non è tanto l'improbabile o introvabile personalità dei singoli giuristi che possiamo e dobbiamo ricercare, quanto dobbiamo (e possiamo) assai meglio conoscere l'ambiente sociale, economico, politico, in una parola culturale, in cui essi vissero e operarono. Questo sí, è possibile. E ci aiuterebbe in misura notevole e seriamente attendibile ad approssimarci alle cause di certe variazioni nel quadro della giurisprudenza preclassica e classica.

Ma per seguire questa rotta vi è una grave difficoltà. Fatte le debite eccezioni, noi giusromanisti non conosciamo adeguatamente la storia di Roma e dell'antichità. Conosciamo qualche trattato, qualche monografia, qualche problema, ma siamo (sempre salvo eccezioni) poco al di sopra del modesto livello del « sentito dire », né molto ci è importato, finora, di essere diversi. Ci comportiamo, se è lecita la citazione profana, come quell'imperturbabile e flemmatico personaggio di Jules Verne, il signor Phileas Fogg, che faceva per scommessa il giro del mondo in ottanta giorni: « Quanto a visitare la città non ci pensò neppure, essendo di quella specie di inglesi che fanno visitare dal loro domestico i paesi che attraversano ». La stessa cosa, del resto, che succede all'inverso a certi studiosi della storia così detta politica, e della letteratura, della filosofia, dell'arte, i quali, rivolgendosi ai libri di noi romanisti (quando vi si rivolgono) con l'animo di chi consulta frettolosamente il « Baedeker », cascano molte volte in ingenuità di diritto che ci fanno sorridere.

Come superare l'« emparse »? Escluso che ognuno possa, salvo casi eccezionalissimi, svolgere il lavoro di tutti, l'unica soluzione è quella, già da tempo propugnata, della collaborazione tra gli studiosi dell'antichità romana. Ma collaborazione è una parola astratta alla quale bisogna dare riferimenti concreti. Ecco il punto. Dipartimenti interfacoltà, « équipes » d'occasione, più frequenti simposi, meri contatti personali tra studiosi che simpatizzano tra loro, o altrimenti?

Ogni soluzione concreta di questa istanza di collaborazione ha i suoi « pro » e i suoi « contra ». Senza voler effettuare una vera e propria inchiesta fra gli studiosi (« giusromanisti » e non) dell'antichità classica,

saremmo vivamente grati agli amici lettori che ci scrivessero in proposito, o comunque che il quesito fosse tenuto da tutti presente. Con l'augurio che le singole risposte orientino, pur nella loro inevitabile e apprezzabile diversità, almeno verso una presa di coscienza da parte di tutti di un problema che non tutti ancora sentono come vitale per l'avvenire dei nostri studi sulle tracce antiche della civiltà dell'uomo.

2. IL BILANCIO.

1. Queste note sono intese a trarre un bilancio dalle risposte pervenute all'inchiesta lanciata da *Labeo* col redazionale pubblicato a p. 269 s. dell'annata 1971. Esse sono composte da un prologo (n. 1), da un riepilogo delle risposte (tutte meno due) divise per argomenti (n. 2), da una franca e indispensabile messa a punto in ordine a due tra le lettere pervenute alla redazione (n. 3-4), da alcune considerazioni finali (n. 5).

Il prologo comporta un richiamo a quelli che erano i temi posti in discussione dal redazionale, di cui molti hanno riconosciuto in me il riconoscibilissimo estensore. Nel ribadire quanto si legge nel redazionale di p. 5 dell'annata 1973, che taluni dubbi fatti intravedere tra le righe del pezzo di 'lancio' dell'inchiesta erano e sono tutti miei personali, si che impegnano i miei colleghi di redazione solo nella misura in cui questi hanno ritenuto apprezzabile l'impostazione di un'inchiesta, ringrazio una volta per tutte, a nome di tutti noi, quanti hanno avuto la cortesia, rispondendo, di apprezzare la serietà, scevra da vociferazioni concionatorie, dell'impegno metodologico da cui è scaturita quest'altra nostra modesta iniziativa, che è la terza dal 1955, anno di fondazione della rivista.

In un discorso volutamente sfumato e tendenzialmente stimolante, volto cioè ad aprire al massimo la partecipazione dei lettori, i quesiti proposti da *Labeo* sono stati essenzialmente quattro.

Primo quesito: allo stato attuale della ricerca romanistica, deve essere accantonato, o sino a che punto deve essere ancora praticato, o in quale misura deve essere corretto, quel metodo di lettura delle fonti che si usa chiamare dell'esegesi interpolazionistica e che è inteso a « liberare » i testi di cui disponiamo, tutti in edizione tarda rispetto agli

* In *Labeo* 19 (1973) 339 ss.